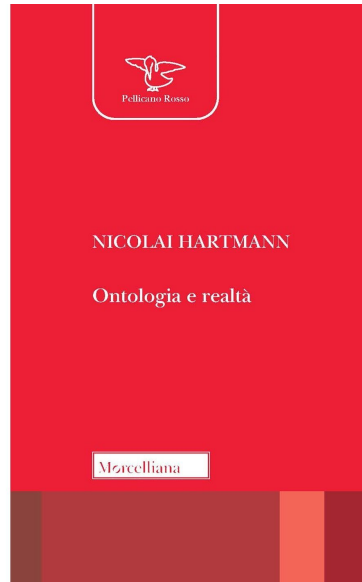


Nicolai Hartmann  
*Ontologia e realtà*  
(*Zum Probleme der Realitätsgegebenheit*, Pan Verlag, Berlin 1931)  
Traduzione di Giuseppe D'Anna e Renato Pettoello  
Scholé-Morcelliana, Brescia 2021  
Pagine 246



Durante la riunione plenaria della *Kant-Gesellschaft* del 28 e 29 maggio 1931, Nicolai Hartmann tenne una relazione che suscitò un dibattito ampio e vivace, al quale presero parte decine di filosofi, sociologi, giuristi, con adesioni e critiche alle quali Hartmann puntualmente rispose. Questo volume raccoglie i documenti di quell'evento, che fu particolarmente significativo ed eclatante poiché il filosofo espose in modo sintetico ma chiaro il primato dell'ontologia rispetto a qualunque gnoseologia. Un primato fondato sul fatto che gli enti esistono e accadano prima di ogni conoscenza e indipendentemente da essa. Non è infatti «possibile conoscere a piacimento, come invece si può pensare o rappresentare a piacimento. Si può conoscere soltanto ciò che 'è'; vale a dire: ciò che sussiste anche indipendentemente dal conoscere, cioè ciò che è 'in sé'» (69-70). Il senso, la densità, la razionalità del reale si manifestano nell'«indipendenza dall'enunciato e l'essere non è completamente assorbito dall'essere oggetto» (218).

Come si vede, si tratta di una vera e propria svolta copernicana rispetto al kantismo. E qui la metafora è del tutto corretta, poiché non assume il significato capovolto con il quale Kant la utilizzò nella *Kritik der reinen Vernunft*, qui davvero - come appunto nel copernicanesimo - l'umano perde la sua centralità rispetto al Sole della realtà. Non è il reale a girare intorno alla mente umana ma è la conoscenza umana a essere parte di un sistema fisico e simbolico assai più vasto del componente di una delle tante specie che abitano un pianetino del tutto irrilevante. Questo, e non quello kantiano, è un vero gesto di umiltà teoretica e antropologica, che esclude qualunque fantasiosa e mai avvenuta 'produzione' del mondo da parte di uno dei suoi enti.

Per usare il linguaggio della Scolastica, si tratta di percorrere l'*intentio recta* della dipendenza della conoscenza dal mondo e non l'*intentio obliqua* della dipendenza del mondo dai modi di conoscere di una delle tante specie animali. La realtà, in sintesi, è enormemente più vasta della dimensione soggettiva e umana che cerca di conoscerla. E anche per questo la conoscenza è e sarà sempre finita. Il che non vuol dire, anzi implica, che si debba cercare di estenderla quanto più possibile, sempre però con il rigore di un metodo e di una prospettiva che siano consapevoli del fatto che i pensieri non producono la realtà, del fatto che ogni volontà di potenza spiritualista e idealista è segno di un dolore e di un limite che non si riesce a

cancellare.

E infatti Hartmann insiste molto sulla struttura della conoscenza come un'esperienza che continuamente colpisce la persona umana con delusioni, dolori, lutti, sui quali non abbiamo alcun dominio:

Il colpire viene sentito particolarmente nella 'sofferenza'. Se ricevo un colpo violento o una percossa fisica sono rudemente istruito, al di là di qualsiasi argomento, sulla realtà di ciò che percuote o colpisce. [...] Nel soffrire, questa rappresentazione, o più esattamente la certezza della realtà di ciò che ha percosso, è data altrettanto immediatamente del dolore. E quindi non la si può mettere in nessun modo in discussione. La riflessione sul rapporto causale è invece tutt'affatto secondaria. Che manchi o sia presente, non può cambiare più nulla nella certezza della realtà avuta in precedenza (84).

Se davvero lo spirito producesse il mondo perché lo produce in modo per sé così negativo? Si tratta forse di uno spirito masochistico?

Il reale resiste in modo tranquillo e totale all'attività dei viventi e ai loro pensieri. Agire e pensare che trasformano, è vero, alcuni particolari del mondo ma non ne determinano certo né mutano le leggi. A partire dalle leggi fisiche, chimiche, astronomiche, biologiche. Se queste ultime fossero una produzione del *Geist*, il *Geist* riuscirebbe certo a eliminare il declino della vita, la sua finitudine di fondo e il decesso a un istante dato. Di più: declino, finitudine e decesso non accadrebbero.

Si tratta, come si vede, di una saggia lezione di antropodecentrismo, di un rimembrare l'evidenza della durezza e della inesorabilità dell'accadere:

Questa inarrestabilità degli eventi è sentita dall'uomo come il suo destino - un sentire, che si deve comprendere in base alla sua struttura, senza ricorrere a miti o ad idee antropomorfe sull'ordine dell'universo. [...] Ciò di cui noi facciamo esperienza costantemente in questo corso non è nient'altro che la generale 'durezza del reale', alla quale non possiamo contrapporre nulla. E questa sensazione di essere abbandonati ad essa è l'incessante, nuda attestazione in noi della realtà dell'accadere, che ci accompagna passo passo nella vita (86-87).

Il mondo non è 'mio'. Il mondo non è una mia rappresentazione, come vorrebbe Schopenhauer. A essere una 'rappresentazione' è la mia reazione a esso e alle sue leggi. Il mondo non è un mio atto, ma di esso è parte il mio tentativo di plasmarlo secondo i miei desiderata (con risultati sempre del tutto parziali e limitati). In generale il mondo «non è affatto 'mio', bensì sussiste indipendentemente da me. E questa indipendenza è la sua realtà» (nota 7, p. 229). In generale, e ancora una volta, per un ente, per un evento del mondo, per un processo della natura, «è evidentemente del tutto indifferente se e in che misura esso diventerà oggetto di conoscenza. Esso sussiste così com'è, in sé» (71).

Ha dunque ben compreso uno degli elementi chiave dell'ontologia di Hartmann René Kremer, il quale commentò giustamente che «sarebbe desiderabile che un filosofo, per quanto sia un uomo raffinato ed un pensatore sistematico, confermi e spieghi ulteriormente, mediante la sua riflessione, la concezione spontanea degli uomini effettivamente viventi» (190). Il senso comune ha infatti molti limiti ma sono gli stessi limiti dogmatici che caratterizzano anche le filosofie spiritualiste e idealiste. Un primo passo verso un loro superamento è prendere atto che ogni atteggiamento umano sul mondo è appunto un atteggiamento umano rispetto al quale il mondo gode di piena e costante autonomia.

Con la consueta chiarezza e precisione, Hartmann afferma che il filosofo non deve decidere, stabilire, imporre volontà e desideri alla realtà, «egli deve accettare e capire» (220). Detto in modo più articolato, lucido e anche drammatico,

l'impresa di portare la realtà umana, spirituale e storica, lungo una linea comune con la realtà delle cose, si è scontrata con la resistenza di molti, benché nessuno di noi conosca altro, nel corso della sua propria vita. Ciò che ci manca è pur sempre la vicinanza alla vita, il proprio radicamento nella pienezza del reale stesso. Troppo a lungo il pensiero si è immaginato di potersi librare nell'aria. [...] Il nuovo *ethos* della filosofia ci chiede il contrario: il filosofo deve imparare a vivere, per poter veramente filosofare (233-234).

Si tratta dunque di continuare a praticare - cercando di andare al di là delle pretese e dei pregiudizi delle metafisiche del soggetto cartesiana e kantiana - la filosofia come apprendimento della realtà in modi che

sono nostri ma di una realtà che esiste in modi da noi indipendenti: «la dottrina dell'ente in quanto tale' è la naturale *philosophia prima*» (113).

Ogni volta che il pensiero accetta con serenità l'autonomia del divenire esso esercita sul reale il massimo delle proprie possibilità, esso è sulla strada del proprio compito, con grandi potenzialità e invalicabili limiti rispetto alla complessità dell'essere.

Alberto Giovanni Biuso

26 ottobre 2024